



VANITY VOGLIO CREDERE

HO NOVE ANNI E SONO MORTO

Si intitola **MANI CALDE**, è un libro che racconta di tre vite in una stanza d'ospedale: un bimbo in coma, sua madre e un medico un po' «surgelato». Lo ha scritto un'infermiera, dopo che una sera d'autunno... **DI SILVIA NUCINI • FOTO BASSO CANNARSA**

«**M**i chiamo Davide, ho nove anni e per un po' di giorni sono morto». «Mi chiamo Giulia e ho ucciso mio figlio. O meglio, quasi ucciso». «Mi chiamo Pier Luigi Bozzi, sono neurochirurgo e ho cinquant'anni. Ma dove sono andati a finire questi anni?».

Cominciano così le storie di un bambino, una madre e un medico, tre vite che si incrociano intorno a un lettino d'ospedale. A immaginarle è Giovanna Zucca, scrittrice esordiente, ma anche filosofa (come sta scritto sulla carta d'identità «ma è uno scherzo, un modo di premiarmi per la laurea presa due anni fa»), dice lei) e soprattutto infermiera di sala presso l'Ospedale Ca' Foncello di Treviso. Otto anni in neurochirurgia («anni che mi hanno segnata, anche pesanti emotivamente. Se sei giovane è un posto che va bene, ma poi crescendo cominci a pensare che quella sul tavolo operatorio potresti essere tu, la tua amica, tua nipote: tutto ti tocca. Ho dovuto cambiare: adesso lavoro in ostetricia e ginecologia, vedo nascere i bambini») che hanno fornito materiale ed emozioni per scrivere *Mani calde*, il suo primo e inaspettato – soprattutto per lei – romanzo, che è la storia, prima che dei personaggi che lo abitano, di come cambiare sia sempre possibile e di quante risorse inaspettate vivano dentro ognuno di noi. «Perché pensi che certe cose non le puoi sopportare, e invece ce la fai sì, anzi a volte sono proprio le situazioni peggiori che tirano fuori il meglio di te».

Mani calde racconta di un bambino in coma e del suo medico che, spiace dirlo



Giovanna Zucca, 47 anni. *Mani calde* (Fazi Editore, pagg. 250, € 16,50), il suo primo romanzo, è in questi giorni in libreria.

subito, è proprio stronzo.

«Una domenica d'autunno ero in macchina da sola e ho iniziato a riflettere: che cosa potrebbe pensare un ragazzino in coma? Come interpreterebbe le parole e i gesti che sente intorno a lui? Quando lavoravo in neurochirurgia mi facevo spesso queste domande e, di fronte ai pazienti non coscienti, non riuscivo mai a fare finta "che non ci fossero". Pensando pensando ho fatto due volte il giro della circoscrizione di Treviso. La sera sono tornata a casa e mi sono messa a scrivere, un mese dopo il libro era già finito. Ma oltre a Davide, il ragazzino, a quel punto c'erano anche sua madre Giulia, il papà Paolo, i nonni, gli infermieri e naturalmente il terribile professor Bozzi. Alla fine la sfida è stata raccontare che cosa succede quando si incontrano un bam-

bino che non comunica con nessuno perché è in coma e un chirurgo, un surgelato che cammina, che non è in coma ma è come se lo fosse. Apparentemente sono due mondi che non si incontreranno mai, ma forse...».

Il romanzo è anche il racconto di una conversione esistenziale. Crede davvero nella possibilità di grandi cambiamenti?

«Se qualcosa può essere pensata, descritta, allora può anche esistere. Le persone cambiano».

Quali sono gli eventi che più determinano la trasformazione?

«Il presupposto del cambiamento è una certa forma di consapevolezza, coscienza o no, che in quel modo non ti piaci. A quella si deve sommare un evento esterno, che però la persona deve essere disposta ad ascoltare. L'incontro con un bambino è uno di questi eventi: i bambini hanno capacità taumaturgiche perché hanno la purezza. E un filo diretto con Dio. O chi per esso».

Chi, come un infermiere, è spesso vicino alla morte crede meno in Dio?

«Non è il lavoro che mi fa nascere dubbi sulla vita, la morte e Dio, perché in ospedale scatta sempre una forma di distacco e di distanza. È la filosofia che mi ha suscitato queste riflessioni. L'idea che la morte sia non essere è spaventevole. Altrettanto spaventevole è che ci sia qualcosa che non conosco. A volte il nulla è meglio».

E il coma che cos'è?

«Bisogna distinguere tra il coma – che è ciò che io racconto – e lo stato vegetativo persistente, che di fatto è una morte. Nel coma invece io credo che qualcosa arrivi, che ci sia una connessione col mondo. Di più: che chi è in coma non solo riceve, ma anche dà. E questo dare chi è vicino lo sente, altrimenti perché i parenti e gli amici si ostinerebbero così tanto? Io voglio credere che ci sia comunicazione».

Su che cosa ha fatto la tesi?

«Empedocle, Pitagora, Platone e Aristotele vanno da Bruno Vespa a parlare di attualità. Aspettano Cartesio, ma non arriva mai».

Scriverà un secondo libro?

«Lo sto già facendo, per distrarmi da questo, se no divento matta».

tempo di lettura previsto: 5 minuti

LUZ PHOTO